

Malinda Lo ASH



Traduzione di Veronica La Peccerella e Giorgio Rinaldi



Capitolo 1

La madre di Aisling morì a mezza estate. Si era ammalata così d'improvviso che alcuni nel villaggio si chiesero se non fossero state le creature fatate a portarsela via, giovane e bella com'era. Fu seppellita tre giorni dopo sotto il biancospino dietro casa, mentre il crepuscolo imbruniva il cielo.

Quella sera venne Maire Solanya, la strega verde del villaggio, per compiere gli antichi rituali sulla tomba. Stava dritta ai piedi del tumulo di terra nera. Era una donna anziana e magra, coi capelli bianchi raccolti in una treccia lunga fino ai fianchi e un fine intarsio di rughe sul viso. Aisling e suo padre stavano una di fronte all'altro, ai due lati della tomba, alla cui testa si trovava la candela accesa, poggiata sulla semplice lapide. Il padre di Aisling l'aveva fatta accendere poco dopo che Elinor era morta. Avrebbe bru-

ciato tutta la notte, al riparo nel vetro tondo. La lapide era una lastra di ardesia disadorna su cui era inciso il suo nome: Elinor. Col passare dei mesi e degli anni, l'erba e le radici degli alberi l'avrebbero avvolta, fino a far sembrare che fosse sempre stata lì.

Maire Solanya disse, con voce bassa e chiara: «Da vita a vita, da respiro a respiro, ricordiamo Elinor». Teneva tra le mani un pane tondo. Ne strappò un pezzetto e lo mangiò, masticando lentamente. Poi lo porse al padre di Aisling. Ne mangiò anche lui e lo passò a sua figlia. Era tiepido e aveva l'odore della cucina di sua madre quando il forno era ancora caldo. Ma non lo aveva ricevuto dalle mani di sua madre, e quel pensiero le fece salire un nodo alla gola. La mollica era insapore.

Maire Solanya prese da lei il pezzo di pane e lo posò sulla lapide, accanto alla candela. Aisling non riusciva a smettere di pensare che sua madre fosse semplicemente andata a fare delle commissioni e sarebbe tornata da un momento all'altro, chiedendosi cosa stessero facendo loro tre. Sem-

brava impossibile che fosse sepolta lì, ai piedi del biancospino, sottoterra. Aveva visto il suo corpo dopo che era morta, ovviamente, ma il suo volto aveva perso tutta la vitalità che la rendeva riconoscibile. Ed era più facile credere alle voci del villaggio che starsene con quel dolore dentro.

Ricordava ora quelle voci, in quel silenzio teso con suo padre e Maire Solanya, ad aspettare, mentre il sole calava sul Bosco. Tutti dicevano sempre che Elinor aveva qualcosa di magico, e tutti sapevano che le creature fatate, se esistevano, erano attratte dalla magia. Così il padre di Aisling aveva chiesto che si compissero gli antichi rituali, anche se non ci credeva, per sicurezza. Lei stessa non era certa se crederci o meno, ma sapeva che sua madre avrebbe voluto che li compissero per lei, e questo le bastava.

Quando il sole scivolò dietro l'orizzonte, la strega verde disse: «Riposa in pace, Elinor», poi sparse della polvere d'oro sulla tomba perché Elinor si unisse alla terra. Sul suolo appena smosso l'oro brillava come polvere fatata.

Il padre di Aisling girò attorno alla tomba e posò una mano sulla spalla della ragazza. «Torna a casa, Ash». Le aveva detto che avrebbe vegliato sulla tomba fino all'alba. Secondo alcuni, la notte dopo la sepoltura si teneva la Caccia Fatata, e solo chi era protetto dai propri cari veniva lasciato a riposare in pace.

S'incamminò lentamente verso casa, su per la collina. Raggiunta la porta della cucina, si voltò per guardare giù verso il giardino: Maire Solanya fece tre giri attorno alla tomba, poi se ne andò. Il Bosco dietro il biancospino era buio e silenzioso. La candela brillava solitaria e Ash vide la sagoma di suo padre inginocchiarsi accanto alla tomba.

La governante, Anya, uscì dalla porta della cucina e carezzò i capelli di Ash. «Andrà tutto bene» disse Anya. «Vieni dentro, prima che faccia notte. Lo spirito di tua madre sarà al sicuro, vegliato da tuo padre».

Ash si svegliò nel mezzo della notte. Stava sognando dei cavalli: alti, bianchi e con la schiuma alla bocca, galoppavano con

gran fragore, guidati da cavalieri snelli e spettrali. Saltò fuori dal letto e andò alla finestra che dava sul Bosco. Cercò la luce della candela accanto alla tomba, ma vide solo buio. Poi scorse qualcosa muoversi ai margini degli alberi ed ebbe un brivido. Dov'era suo padre? Corse giù per le scale, attraverso la cucina e fuori dalla porta sul retro. Si stava alzando il vento. Scalza, si precipitò giù per la collina. Sentiva la terra viva sotto i piedi nudi e la camicia da notte le volava dietro a formare bianche ali di stoffa. Superò le file di carote e cavoli dell'orto, correndo verso la linea scura e densa del Bosco. Sotto il biancospino, il coperchio di vetro era rovesciato su un lato, la candela era spenta e suo padre sparito. Si inginocchiò per afferrare la candela, ma non aveva fiammiferi con sé e non poteva accenderla.

Il vento si accanì contro di lei, frustandole il viso coi capelli. Il buio la strinse, e si chiese se suo padre non avesse rinunciato alla veglia per via del peso della notte sulla schiena. A quel punto udì il calpestio degli zoccoli. Si facevano sempre più vicini. Le

sembrò di vedere un barlume bianco nell'oscurità del Bosco, un lieve bagliore di luce ultraterrena, come polvere di stelle dietro un vetro. Aveva paura, ma non avrebbe mai lasciato sua madre. Si sdraiò sulla tomba, premendo il corpo sulla terra calda e la guancia contro la lapide. Gli zoccoli si avvicinarono e udì il suono acuto e sottile di un corno da caccia. Il vento si gettò su di lei e le urla dei cavalieri risuonarono limpide nell'aria: chiamavano sua madre, chiamavano Elinor. La terra sotto il corpo di Ash si sollevò e lei emise un grido di paura quando sentì il mondo deformarsi sotto di sé: humus e pietra e muschio e radici distorcersi come sotto la presa di una mano potente. Un fragore l'avvolse quando i cavalli la circondarono. Chiuse forte gli occhi, aveva paura di guardare. Affondò le dita nel terreno, aggrappandosi a quella stessa terra in cui giaceva sua madre.

Di colpo calò il silenzio. In quella quiete si udiva il respiro dei cavalli, i loro polmoni affannati, il tintinnio musicale di morso e briglia, e il sussurrare di voci co-

me campanelli d'argento. Le sembrò di sentire qualcuno dire: «È solo una bambina. Lasciamola andare». Il vento ruggì di nuovo, così feroce da farle pensare che l'avrebbe sollevata dal suolo e gettata da un lato come una bambola di pezza. Ma quando cessò i cavalli se n'erano andati, lasciandosi dietro la quiete della notte. C'era un mormorio nell'aria, come dopo una tempesta. Quando aprì gli occhi vide impronte di zoccoli sulla terra tutto intorno a sé.

Ash si svegliò di colpo nel suo letto. Il cuore le batteva forte. Alzò la schiena, respirando affannosamente come se si sentisse soffocare, e vide la prima luce del mattino infilarsi tra le tende. Corse alla finestra e guardò fuori: suo padre stava risalendo lentamente la collina. Quando lo sentì entrare in casa e chiudere la porta della cucina, si rese conto che aveva stretto forte il davanzale, con le dita esangui. Lasciò la presa, sentendosi sciocca. Ma proprio quando fece per girarsi vide un luccichio sul davanzale: tra le crepe della vernice brillava polvere d'oro.

Capitolo 2

In quel paese, la grande distesa del Bosco digrada dalle Montagne del Nord in colline di abete azzurro, allungandosi morbida verso le più cortesi querce e betulle della Foresta del Re. Nessuno si addentra nel Bosco, benché in passato sia stato probabilmente abitato, vista la quantità di strade e sentieri che conducono al suo interno. Questi, ormai, sono da tempo abbandonati, e si pensa che il Bosco sia dimora di bestie pericolose e delle più potenti tra le creature fatate. Secondo alcuni dotti una volta questo paese era ricco di magia: oltre alle fate c'erano potenti maghi e streghe che non si limitavano a preparare tè di salice per calmare la febbre dei bambini.

Ma col passare del tempo la magia svanì, lasciando dietro di sé solo un vago ricordo del suo potere. Alcuni dicevano che

una grande guerra aveva fatto allontanare i maghi. Era durata così a lungo da cambiare la forma di quella terra: le montagne divennero valli sotto il calpestio di migliaia di soldati e il percorso dei fiumi venne deviato per fare spazio a palazzi grandiosi. Ma si trattava solo di congetture: non erano sopravvissuti libri di storia a raccontare i fatti. Erano rimaste solo le streghe verdi, la cui magia si limitava al compimento dei vecchi riti per la nascita, il matrimonio e la morte. Ogni tanto preparavano pozioni per le ragazze che al solstizio d'estate non avevano ancora trovato l'amore, e queste a volte funzionavano. Normalmente ciò bastava per ricordare alla gente che la magia si celava in luoghi quasi dimenticati.

Gran parte degli abitanti di quel paese viveva ai margini del Bosco, dove a volte la magia indugiava nella luce gialla del crepuscolo, quando l'aria sembra soffio di fata. E quella gente amava i propri racconti fantastici. Narravano di folletti *brownie* che ti sbrigavano le faccende di casa la notte in cambio di una tazza di panna. C'erano i

boggart, creature dispettose che sbattevano porte e frantumavano il vasellame o frugavano tra le provviste invernali nelle case alla ricerca di dolci. C'erano quelli che parlavano la lingua dell'amore: belli e pieni di fascino e arguzia, seducevano le ragazze e le lasciavano a struggersi per un amore impossibile. C'erano racconti di elfi e *hinky-punct* e *selkie*. Ai bambini si diceva di stare lontani da strane luci tremolanti a mezzanotte, perché chi entrava in un cerchio fatato non sarebbe mai più potuto uscirne.

A sud del Bosco il paesaggio declinava in terre coltivate ricche e fertili, verso il mare. Gli agricoltori, che vivevano in pittoreschi cottage di pietra circondati da campi aperti piuttosto che in case di legno costruite a ridosso degli alberi, coltivavano zucchine gialle e lunghi fagiolini verdi e grano che raccoglievano in fasci. Nella punta più a sud di quella terra crescevano arance e limoni, che durante la stagione del raccolto venivano spediti ogni settimana verso nord, alla volta della Città Reale, perché ne facessero limonate e punch all'aran-

cia. Gli agricoltori non credevano alle creature fatate del Bosco, ma aguzzavano l'udito per sentire i passi degli esseri che vivevano nei campi e degli *hobgoblin*, che potevano proteggere la fortuna di un raccolto o mangiarselo tutto. Lasciavano fuori ciotole di vino di miele per attrarre le creature fatate ed evitare che mungessero le mucche, e cesti di frutta per distoglierne l'attenzione dai frutteti.

In un paese così affezionato alle proprie credenze fantastiche, dove la gente era legata alla memoria della magia con nostalgia profonda e appassionata, non c'era da stupirsi che per i filosofi e il loro credo fosse stata dura quando sbarcarono a Seatown quattro generazioni addietro. Iniziarono a spuntare leggende su di loro: si diceva che fossero gli stregoni del passato che avevano perso la loro magia; che venissero dai luoghi caldi e deserti dell'estremo sud, dove abbondavano illusioni e incantesimi; che un tempo fossero stati consiglieri reali, prima di tradire i loro sovrani. Ai filosofi non piaceva questa inclinazione per i racconti e

insistevano sulla più piatta esposizione delle loro vicende storiche.

Riferivano che in effetti provenivano dal sud, dall'Impero di Concordia, per la precisione, ed erano venuti al nord per diffondere la saggezza del loro imperatore. Costruirono chiese di gesso e legno, in cui sedevano a leggere libri scritti in lingue straniere. Discutevano appassionatamente con le streghe verdi del villaggio, sostenendo che tutti quei racconti fantastici fossero solo assurdità: non esistevano folletti *greenie* né *firbolg* né *goblin*. I filosofi domandavano se qualcuno avesse mai effettivamente visto un *brag* o un *dunter* o perfino una sirena. O erano forse storie che venivano raccontate ai bambini per farli addormentare? Per tutta risposta le streghe borbottavano, e alcune insistevano che sì, si erano imbattute in alcuni *klipper* al crepuscolo o avevano visto elfi sgattaiolare tra le ombre del Bosco al solstizio d'estate.

Forse perché i filosofi erano solitamente uomini e le streghe verdi solitamente donne, la discussione assumeva sempre più

fervore. Volavano insulti: i filosofi chiamavano le streghe verdi vecchie massaie superstiziose e le streghe verdi ribattevano che non erano massaie e che, anzi, nessuna di loro era neanche sposata. Le streghe verdi deridevano i filosofi definendoli vecchi tristi che temevano la magia, e i filosofi, ovviamente, protestavano dicendo che ricavano molta gioia dal mondo *reale*. Poi un giorno tirarono fuori i loro più grandi volumi rilegati in oro, sulle cui pesanti copertine in pelle era impressa la stella a cinque punte dell'Impero di Concordia, e li aprirono con veemenza. Ne indicarono il testo indecifrabile e dissero: «Guardate! Ecco il mondo reale. Tutto il nostro sapere, tutte le nostre esperienze, documentati fatto per fatto. Qui non ci sono miti, solo fatti. Le fate sono pura finzione. Noi ci occupiamo della verità».

La strega verde più vecchia e potente a quel tempo, una donna saggia e tenace chiamata Maire Nicneva, rise in faccia a quegli uomini con le barbe bianche e i cappelli a punta rossi e rispose: «Non troverete la ve-

rità se siete accecati dalla fede». Da allora, per un arco di tempo lungo almeno due generazioni, i filosofi ebbero vita difficile. Continuarono a costruire le loro chiese nei giardini dei villaggi sparsi lungo la costa, ma avevano difficoltà a spostarsi verso l'entroterra. Più si avvicinavano al Bosco, più il risentimento della gente cresceva. Li chiamavano bugiardi e miscredenti, e benché nessuno gli fece mai del male fisicamente, perfino i bambini li schernivano: ridevano dei loro strani abiti rosso vermiglio e dei loro libri polverosi chiusi in enormi casse dai rinforzi di ferro. Ma un giorno il Re incontrò un filosofo meno testardo degli altri. Si sedettero a parlare dell'odore della primavera e del sapore delle arance più dolci, e iniziarono a piacersi. Il Re portò addirittura il filosofo a caccia con sé, e poiché la caccia era lo sport preferito di quel popolo, tutto il paese iniziò ad ascoltare con più attenzione i filosofi. A quel punto anche l'atteggiamento dei filosofi nei confronti di quella gente cominciò a cambiare. Piuttosto che insistere nel dire che la magia non esi-

steva, iniziarono a suggerire che forse non era più così presente come un tempo. Chiedevano se qualcuno avesse mai visto un elfo. O se non fosse vero che la gente doveva lavorare duro per costruirsi una casa, per sfamare i figli e per vestirli. Così poco a poco si radicò l'idea che la magia fosse solo una vecchia superstizione.

Ma la gente di Rook Hill, il piccolo villaggio del nord dove Aisling viveva con suo padre, rimase fedele alle tradizioni. Era abbastanza lontana dalla Città Reale da far sembrare la filosofia predicata dai numerosi consiglieri del Re più strana delle favole che molte madri raccontavano ai figli. Ash si ricordava di quando, giocando nel giardino delle erbe di sua madre, ascoltava storie di folletti *brownie*, *pict* e *selkie*. Ogni tanto veniva anche la strega verde Maire Solanya. Anche lei tesseva racconti, ma più cupi. Una volta narrò di una giovane donna che vagò per mesi tra le miniere d'argento delle Montagne del Nord, alla ricerca del suo amore scomparso. Si imbatté invece in una famiglia di fantasmi delle miniere che

le chiese il primogenito in cambio di aiuto nella ricerca dell'amato.

Quando Ash apparve spaventata, Maire Solanya disse: «La paura t'insegnerà quando essere prudente». Sua madre era stata apprendista di Maire Solanya da ragazza, e a volte insegnava ad Ash le differenze tra le varie erbe che crescevano nel giardino: partenio per l'emicrania, olmaria per le ustioni. Ma quando sposò William, un mercante, lasciò l'apprendistato. Talvolta di sera dopo cena discutevano se fosse il caso o meno che tornasse alla vocazione. Ash ricordava quelle conversazioni perlopiù come discussioni amichevoli, ma un giorno le voci dei suoi genitori assunsero un tono più duro. «Perfino il capo-filosofo del Re ha detto che le streghe non fanno nulla di più che calmare i nervi della gente. E non è una cosa da niente» disse William.

Avevano mandato Ash a letto, ma lei era tornata giù per fare una domanda alla madre e, quando udì la voce di suo padre, indugiò nell'anticamera del salone.

«Quei filosofi non fanno altro che se-

dere nelle loro chiese ed emettere sentenze basate su testi inesatti provenienti da Concordia» disse sua madre. «Non sanno nulla di quello che fa realmente una strega verde».

William sospirò. «Non sono eruditi distaccati, Elinor. Hanno studiato le vostre pratiche erboristiche nei dettagli».

«Non si tratta solo di pratiche erboristiche» ribatté lei. «E lo sai».

«Vuoi dire che tutte quelle storie che racconti ad Ash hanno un qualche legame con la realtà?» domandò lui incredulo. «Sono solo racconti per bambini, superstizioni, niente di più».

La voce di Elinor prese una sfumatura che Ash non aveva mai sentito prima. «Quei racconti hanno uno scopo, William, e come osi liquidare le nostre tradizioni come superstizioni? Se sono sopravvissute, c'è un motivo».

«Non farà del bene né a te né a nostra figlia rimanere attaccate al passato» affermò William con tono frustrato. «Il Re non segue più quei costumi, e devi capire che ri-

manere legati a quelle tradizioni non farà altro che nuocermi in tribunale».

Sua madre disse bruscamente: «Non abbandonerò mai la verità, William, e non mentirò».

Poi ci fu un silenzio teso, e Ash tornò su. Aveva dimenticato la domanda. Sentirli litigare la turbò: fin lì non si era mai resa conto di quanto fosse profondo il loro disaccordo. Ma il giorno dopo non c'era traccia di quella lite sui volti dei genitori. Nei mesi successivi Ash ascoltava con un po' di apprensione ogni volta che la conversazione dei suoi prendeva quella piega, ma non li sentì più affrontare l'argomento. Quando sua madre si ammalò così d'improvviso, suo padre chiese a Maire Solanya di prendersi cura di lei. Ash sapeva che lo fece perché amava Elinor più dei suoi principi.

Due settimane dopo la morte di sua madre, il padre di Ash partì per la Città Reale. Quella mattina a colazione gli chiese: «Quando tornerai?».

«Forse non prima dell'autunno» rispo-

se lui. Prima che morisse sua madre, il padre era solito stare via per mesi, in viaggio di affari al sud. Al ritorno portava regali: sete lisce e lucenti, lane spesse e soffici, bambole di porcellana bianca e fredda.

«La mamma è mai venuta con te?» chiese lei, e lui sembrò alquanto sorpreso dalla domanda.

«Una volta è venuta con me a Seatown» rispose «ma non le è piaciuta. Diceva che le mancava il Bosco». Di colpo, la sua espressione divenne profondamente triste, e si strofinò il volto con le mani come per spazzare via i ricordi. «Ma le piacevano le botteghe di libri. Era solita trascorrerci delle ore mentre io lavoravo».

Ash domandò: «Mi porterai un nuovo libro, Padre?».

Sembrò sorpreso, ma poi disse con fare austero: «Beh, sei proprio la figlia di tua madre». Si allungò per arruffarle i capelli, e la sua mano, calda e sicura, rimase posata sulla fronte di lei.

Dopo la colazione Ash si sedette sui gradini d'ingresso a guardare il padre e il suo

cocchiere caricare casse sulla carrozza. Ci voleva una settimana per raggiungere la Città Reale da Rook Hill, contrattempi esclusi. Quando furono pronti per partire, il padre si avvicinò ad Ash, che si alzò. Lui le posò una mano sulla spalla e disse: «Fai la brava e ubbidisci ad Anya. Manderò mie notizie quando potrò».

«Sì, Padre» rispose lei, e rivolse lo sguardo a terra, fissando le punte lucide dei suoi stivali neri.

Lui le sollevò il mento e disse: «Non stare troppo tempo a sognare a occhi aperti. Ormai sei una signorina». Le toccò la guancia e si voltò per raggiungere la carrozza. Lei la guardò uscire dal viale e rimase a lungo in piedi sugli scalini dopo che era sparita dietro la curva.

Dopo la partenza di suo padre, Ash scendeva alla tomba tutti i giorni, di solito all'imbrunire, e si sedeva lì. Il nome di sua madre sulla lapide era inciso in lettere ancora nitide e fresche, e il rettangolo di terra che marcava la superficie del sepolcro si

distingueva ancora chiaramente, ma già poche settimane dopo la sepoltura erano iniziati a crescere erba e fiori selvatici. Seduta con la schiena contro l'albero, le tornò in mente una storia raccontata una volta da sua madre, su una fata che viveva nelle montagne appena a nord di Rook Hill. Si trattava di una fata mutaforma, e peraltro crudele. Se c'era stata una perdita in famiglia, lei veniva a fare visita, bussando alla porta subito dopo il tramonto. Quando andavi ad aprire, ti trovavi di fronte il caro scomparso, praticamente in carne e ossa. E la tentazione di invitarla a entrare sarebbe stata forte, poiché negli abissi del dolore a volte è difficile distinguere tra illusione e realtà. Ma coloro che cedevano dovevano pagare un prezzo, perché invitare la morte in casa significa stringere un patto con essa.

«Quale prezzo?» chiese Ash a sua madre.

«Di solito» le rispose «le fate chiedono sempre la stessa cosa: il primogenito della famiglia, da portare con loro a Taninli per fuggire la propria creatura».

«Che tipo di creatura?» chiese Ash incuriosita.

Sua madre stava lavorando la pasta del pane quella mattina. Si fermò per guardare il Bosco attraverso la finestra della cucina. «Sai, non ho mai visto una di quelle creature» disse con aria pensosa. «Devono essere strane». Poi, per scacciare l'umore cupo, tornò a ridere e disse: «Non è nulla di cui preoccuparsi, piccola. Basta non aprire la porta dopo il tramonto».

Poi allungò il braccio e carezzò la guancia di sua figlia, lasciandole una lieve spolverata di farina sul volto.

L'estate trascorse lenta. Di tanto in tanto dal sud suo padre mandava notizie che punteggiavano la calda quiete estiva: lungo la strada si erano imbattuti in una tempesta che aveva ritardato il loro viaggio; quando finalmente erano giunti alla Città Reale, era stata appena nominata una nuova Cacciatrice del Re, e per celebrare l'evento c'era stata una grande parata; a Seatown suo padre aveva preso parte a un bal-

lo in una fastosa tenuta sugli scogli. Ash e Anya leggevano le lettere insieme, poi Ash le piegava e riponeva tra le pagine del libro preferito di sua madre: una raccolta di favole letta così spesso che la copertina si era staccata.

Un giorno di mercato, Ash andò al villaggio con Anya. Mentre Anya finiva di sbrogliare le commissioni, Ash vagava tra i banchi degli ambulanti nella piazza. Si trovò di fronte a un carretto colmo di erbe, vi immerse il naso e respirò profondamente. Quando alzò la testa vide la strega verde in piedi accanto al carrello. La guardava.

«Dov'è Anya?» chiese Maire Solanya.

«Dal candelaio» rispose Ash.

«E tuo padre? Ha fatto sapere quando tornerà?».

«No» fece Ash. «Perché?»

Ma la strega verde non rispose. Invece si chinò verso Ash per poterla guardare in volto da vicino. La donna aveva occhi di uno strano celeste chiaro e sopracciglia grigie che formavano archi netti. «Ti manca tua madre?» domandò.

Ash si ritrasse, spaventata. «Certo che mi manca» disse.

«Devi lasciarla andare» disse piano Maire Solanya. Ash sentì le lacrime pungerle le code degli occhi. «Tua madre era una grande donna» proseguì la strega verde. «È felice dove si trova adesso. Non devi desiderare che torni».

Ash batté le palpebre e le lacrime iniziarono a scendere. Le sembrava che la strega verde le stesse tirando fuori una a una.

I lineamenti di Maire Solanya si ammorbidirono dalla compassione, e le terse le lacrime con dita fredde e asciutte. «Passerà» disse con delicatezza. «Non la dimenticheremo mai».

Quando Anya tornò a prenderla, Ash aveva finito di piangere e sedeva sulla panca di pietra al bordo dello slargo, e Maire Solanya se n'era andata. Camminarono fino a casa in silenzio. Anya chiese se qualcosa la turbasse, ma Ash scosse la testa. Arrivate a destinazione, trovarono una lettera incastrata nella fessura della porta d'ingresso.

Anya la porse ad Ash entrando. Mentre Anya riponeva gli acquisti fatti al mercato, Ash aprì la busta ed estrasse la lettera, che posò aperta sul tavolo della cucina. La lesse due volte, perché la prima volta non poté crederci.

«Che notizie manda?» chiese finalmente Anya raggiungendola al tavolo.

«Mio Padre è di ritorno» disse Ash.

«Ma è meraviglioso» affermò Anya sorridendo. «Prima del previsto!».

«Porta qualcuno con sé» disse Ash. Avvertendo qualcosa di strano nella voce della ragazza, Anya le prese la lettera, perplessa, e si mise a leggerla. «Avrò una matrigna e due sorellastre» aggiunse sommessamente Ash. «Saranno qui fra due settimane». *Ma mia madre è appena morta*, pensò tra sé e sé. *È troppo presto.*

Dopo l'arrivo della lettera, i giorni volarono via. Anya era impegnata a preparare la casa come richiesto da William. In seguito Ash non rammentava più se avesse aiutato a rimuovere le cose di sua madre dalla ca-

mera da letto dei genitori o se Anya le avesse semplicemente prese e chiuse tutte insieme in una cassa, nascoste alla vista. Ma ricordava che la mattina del giorno in cui era previsto l'arrivo del padre, visitò quella che era stata la stanza di sua madre: in piedi sullo spesso tappetino color oro e marrone, se ne stava immersa nella luce del sole che entrava dai vetri piombati delle finestre. Il guardaroba era ormai vuoto, con l'anta leggermente aperta, come a invitare Ash a guardare dentro per assicurarsi che ogni traccia di sua madre fosse sparita.

Ormai era quasi sera quando finalmente la carrozza entrò nel cortile. Ash uscì per incontrarli, e la sua matrigna, Lady Isobel Quinn, le rivolse uno sguardo sospeso tra rassegnazione e impazienza. Quando le sue nuove sorellastre scesero dalla carrozza, Ana, che aveva dodici anni ("Proprio la tua età, sarà una meravigliosa compagna di giochi per te" aveva scritto speranzoso il padre), si lamentò di avere fame. Clara, che aveva solo dieci anni, alzò la testa e guardò la casa con occhi sgranati e ansiosi. Anya

aveva detto ad Ash di essere gentile con le ragazze, ma al loro arrivo non provò altro che una rabbia intensa che le bruciava dentro: le lambì il ventre quando udì la matrigna commentare che la scala era piccola; le pulsò nelle tempie quando Ana pretese che la stanza di Ash fosse ceduta a lei; le ruggì nel petto quando il padre prese la mano della nuova moglie e la condusse nella camera di sua madre.

Quella sera, mentre il padre, la matrigna e le sorellastre sedevano insieme nel salone a meravigliarsi di fronte ai regali che lui aveva portato loro da Seatown, Ash sgattaiolò via. Corse giù per la collina sbandando, con i piedi impacciati dalle emozioni represses, e si lasciò cadere a terra accanto alla tomba della madre, stringendo le ginocchia forte al petto. La frustrazione e la tristezza che aveva dentro iniziarono ad affiorare, sgorgando in lacrime calde. Cercò di rimanere in silenzio (non voleva che qualcuno la sentisse) ma il corpo le tremava mentre piangeva. Quando la tensione dentro di lei finalmente si allentò, si diste-

se a terra con la mano a farle da cuscino e lo sguardo fiacco rivolto ai contorni sfocati della lapide nel buio.

Non vide l'uomo nel Bosco oltre la casa. Era lì in piedi a guardarla. Aveva i capelli bianchi e gli occhi di un azzurro così intenso che sembravano gioielli, ed era tutto vestito di bianco argenteo. L'aria attorno a lui sembrava incresparsi qua e là, e il suo mantello color chiaro di luna fluttuava in quelle crepe, come se lui non fosse interamente lì. Se lo avesse visto, Ash avrebbe potuto scambiare per una creatura fatata, poiché il Bosco intorno pareva avvolto in una tela d'illusione. In un istante, gli alberi, solidi come pietra attorno a lui, si trasformarono nelle grandiose colonne in marmo di un magnifico palazzo. Ma Ash non vide nulla. Se ne stava sdraiata lì al buio, ad asciugare le proprie lacrime. E quando ormai era troppo stanca per continuare a piangere, si voltò sulla schiena e si addormentò.